

4 miti da sfatare sul lavoro

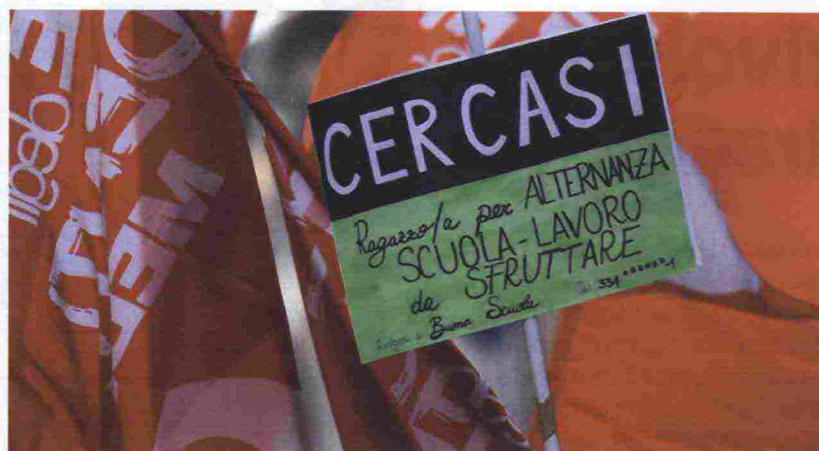
Il risultato delle riforme? Ci sono meno posti e maggiore sfruttamento. L'economista Marta Fana qui spiega perché

di Elisa Venco - [@elisa_venco](#)

«**N**egli ultimi anni in Italia si è particolarmente insistito a sfavorire i lavoratori di oggi e soprattutto quelli di domani». L'economista Marta Fana, nel saggio *Non è lavoro, è sfruttamento* (Laterza), cita statistiche, ricerche e storie per spiegare il suo punto di vista e prescrivere possibili rimedi: perché tornare indietro (almeno in parte) è possibile. Qui affronta 4 affermazioni che si sentono spesso e le smonta come falsi miti.

1 Più flessibilità = più lavoro. La relazione tra la maggiore facilità di licenziare e assumere da un lato, e l'aumento dei posti di lavoro dall'altro va valutata con attenzione. In Italia la flessibilità ha portato a più impieghi, ma si tratta nella maggior parte dei casi di contratti a termine e sottoccupati: in pratica, ogni lavoratore fa in media un numero inferiore di ore rispetto al passato, guadagna meno ed è dunque più ricattabile. Non solo. Secondo il Global Wage Report, lo studio sui livelli salariali stilato dall'Organizzazione internazionale del lavoro, ognuno è mediamente più produttivo che in passato. L'accresciuta produttività non si converte però in compensi maggiori: a lievitare sono solo i profitti delle aziende, non i redditi dei dipendenti. E allora perché non rendere la tassazione sui profitti progressiva e aumentarla se non sono reinvestiti nella produzione o in salari?

2 L'alternanza scuola-lavoro è un'opportunità per tutti. Premesso che andrebbe pagata ogni forma di lavoro, inclusi gli stage, l'alternanza è classista in 2 modi: da un lato perché gli studenti dei licei svolgono 200 ore contro le 400 degli istituti tecnici professionali dove, statisticamente, si iscrivono persone provenienti da fami-



glie meno abbienti. Il che è come dire che chi ha un reddito inferiore deve lavorare gratis per più tempo, e addio alla mobilità sociale che lo Stato e la scuola dovrebbero favorire. A parità di scuola, poi, le relazioni dei singoli istituti e i contatti dei genitori rendono queste esperienze più o meno utili. Il fine della scuola dovrebbe essere di dare una conoscenza vasta che possa poi essere applicata a vari contesti, non quello di formare i lavoratori togliendo alle aziende un costo di loro competenza.

3 I voucher tutelano le categorie deboli. I voucher andrebbero aboliti. E per varie ragioni. Spesso sono utilizzati per lavori svolti dalle categorie più vulnerabili: giovani, inoccupati di lungo corso. Così queste persone vengono pagate poco e non hanno diritti garantiti dalla Costituzione come riposo e malattia. Restano, quindi, dentro un circolo vizioso di precarietà. C'è poi un'altra questione: l'articolo 36 della Costituzione stabilisce che la retribuzione debba essere proporzionale al tipo di lavoro svolto per quantità e qualità, mentre i voucher finiscono con il pagare tutti lo stesso salario orario.

4 La classe operaia non esiste più. Se per classe operaia si indica una fascia delle popolazione che deve vendere la propria forza lavoro per garantirsi un reddito, la verità è che sempre più persone ne fanno parte. Non parliamo solo degli operai metalmeccanici, ma anche di coloro che sono impiegati nella grande distribuzione e di tanti autonomi. Sempre più i cosiddetti freelance vivono una condizione totalmente subordinata rispetto alle decisioni del datore di lavoro e rientrano nella categoria dei "working poor" (lavoratori poveri): devono accettare il lavoro quando c'è, dovunque c'è e per quanto tempo decide chi li impiega. A dispetto del tanto diffuso mito dell'autonomia, loro di autonomo non hanno nulla. Perché allora non ridurre la detassazione degli straordinari di modo che un'azienda non risparmi su chi lavora 10 ore al giorno, ma trovi più conveniente assumere altre persone per le ore in eccesso? E perché non porre forti limitazioni alla percentuale di contratti "atipici" rispetto a quelli a tempo indeterminato? Solo così si può provare a far uscire un'intera generazione dalla precarietà.